



magazine
recupero *e* conservazione



articolo
estratto

3

17

22

26

35

43

45

51

56

62

70

76

82

novembre dicembre 2018

150

NON PROPRIO UN EDITORIALE _ di Cesare Feiffer

Un modo diverso di pensare il restauro

Contributi di Giovanna Battista, Nicola Berlucchi, Christian Campanella, Marco Ermentini, Paolo Gasparoli, Gabriella Guarisco, Lorenzo Jurina, Marco Pretelli, Anna Raimondi, Francesco Tomaselli, Francesco Trovò, Angelo Verderosa

da do.co,mo.mo.

Per Marco Dezzi Bardeschi, *UT VIVAT*

di Andrea Pane

IL RESTAURO TIMIDO _ di Marco Ermentini

Il dolce lago del Serio. Un nuovo contratto con la natura

Ritrovata identità sulle tracce della storia

Il restauro di Palazzo Vescovile a Pistoia

di Alessandro Suppressa

Il BIM nel restauro di superfici storiche

Il caso della Basilica prepositurale di Gallarate

di Paolo Gasparoli, Fabiana Pianezza, Marco Torri

RESTAURO E LEGGE _ di Eugenio Tristano

Restauro: la gestione elettronica delle gare d'appalto

LA CULTURA DEL RESTAURO

Il coraggio di cambiare se stessi

L'intervento di Eduardo Souto de Moura per il Mercato di Braga

di Alessia Zampini

da ALA-Assoarchitetti *Associazione Liberi Architetti*

Catastrofi, ricostruzioni e rigenerazioni

Tra conservazione e rinnovamento

di Vincenzo Latina

Intonaco armato e stilatatura armata dei giunti

Restauro e miglioramento sismico di Teatro Vaccaj a Tolentino

di Cecilia Zampa

Dall'emergenza alla ricostruzione

Il cantiere di restauro della Chiesa di San Francesco di Paola a L'Aquila

di Marianna Rotilio, Alberto Lemme

Castello Angioino di Copertino

Conoscere e restaurare le superfici lapidee

di Davide Bandera

da ARCo *Associazione per il Recupero del Costruito*

La chiesa ex-carcere

L'avvio del restauro di San Francesco del Prato a Parma

di Michele Zampilli

da Assorestauo *Associazione italiana per il restauro architettonico, artistico e urbano*

Attività svolte e future



non proprio un editoriale

UN MODO DIVERSO DI PENSARE IL RESTAURO

di Cesare Feiffer
Direttore di *rec_magazine*
cesarefeiffer@studiofeiffer.com

Non mi sembrava vero che al Politecnico di Milano si potesse dire, e soprattutto insegnare, quello che si pensava, quello in cui si credeva.

Erano i primi anni '80 e arrivavo dallo IUAV, dove l'operatività era bandita da Tafuri e dai suoi seguaci, la storia era un intricato sovrapporsi di "microstorie" ed era espressamente vietato concepirne un risvolto operativo e, quindi, interessarsi alla concretezza fisica della costruzione ai fini della sua conservazione. In quella Facoltà, però in altre aree, il progetto di restauro era invece inteso come il progetto del nuovo oppure, quando si parlava, ma era raro, di restauro architettonico, questo era concepito solo a livello urbano, ossia di città: il che nascondeva, ma l'ho capito molto più tardi, l'incapacità di conoscere e intervenire a scala architettonica. Difatti, il 'ripristino tipologico' era l'unica via conosciuta e perseguita. Anche la tecnologia, che avrebbe dovuto essere il braccio operativo del restauro, si allontanava dalla realtà costruita ed era in sostanza sociologia; così come i problemi tecnici del progetto, che in genere venivano affrontati solo alla grande scala e quindi non risolti. Per questo motivo, quando ho avuto il primo incarico al Politecnico tutto mi sembrava un sogno.

Lì, **Marco Dezzi Bardeschi** e quel piccolo agguerrito nucleo di docenti, ricercatori e assistenti, stava-no operando una rivoluzione epocale, stava-no stendendo le fondamenta per rinnovare radicalmente le basi filosofiche, le finalità, la metodologia progettuale e le tecniche del restauro. Il "tradizionale restauro", come o chiamava lui. Di questo, stavano smontando pezzo per pezzo il cuore pulsante e cioè la legittimità di modificare i monumenti in base al proprio personale giudizio storico ed estetico: praticamente tutto!

Lì, in quell'ambiente ricco di fermenti culturali, potevi prendere le distanze dal restauro critico, che ancora era egemone in molte Facoltà e Soprintendenze, e ancor più criticare il restauro tipologico. Anzi, una delle sue battaglie più accese è stata proprio quella contro chi procedeva con quel metodo di "astrazione e semplificazione" del costruito, contrapponendo rilievi e letture analitiche della particolarità, specificità, singolarità e autenticità di ogni architettura. Lì si potevano seguire i propri interessi per la materia fisica degli edifici storici, perché la storia dell'architettura era intesa anche come storia della cultura materiale, degli elementi d'uso quotidiano, anche quelli non formalizzati, e quindi la storia del fare e del costruire con la lunga filiera colta che portava all'Ecole des Annales. Dezzi poi ti spingeva a collaborare non solo con le Facoltà di Chimica e Fisica, per individuare procedimenti e prodotti per prolungare la vita dei materiali, ma con Ingegneria strutturale per diagnosticare e intervenire in modo diverso, più cauto e meno invasivo. Ma gli stimoli e le incitazioni pressanti che quell'uomo straordinario instillava in tutti coloro che vivevano intorno a lui non finivano qui,

perché ti incentivava a pubblicare contributi sulla cultura e sulle tecniche della conservazione, a organizzare incontri e dibattiti per capire, capirsi e divulgare quella scienza nuova che ruotava attorno alla conservazione delle risorse architettoniche e ambientali. Così si chiamava il dipartimento.

Ma la cosa che forse all'epoca mi colpì di più e mi fece stringere con lui un rapporto particolare è l'importanza che conferiva al fare, ossia al progetto e al cantiere, aspetti che invece nel dipartimento di Storia dello IUAV dovevi mascherare e nascondere, quasi vergognandoti di essere un operativo, mentre qui lo potevi proporre come tema di ricerca e di cultura.

Lì potevo svolgere ricerca sul tema che mi era caro: *Il progetto di conservazione*, che in altri ambienti sarebbe stato impossibile portare avanti.

Dezzi era una meteora che ti apriva le strade, ti instillava la curiosità di approfondire tutti quei saperi, e sono tanti, che ruotano intorno al poliedrico mondo della conservazione. Ti stimolava a rivedere sempre il tuo lavoro o il tuo progetto, perché muoveva critiche colte e ad un livello altissimo; è vero, a volte ti faceva ritornare all'inizio, dovevi buttare tutto e rivedere chiavi d'interpretazione, forme espressive, progetti... però i risultati avevano sempre uno spessore diverso. Certo, come tutte le meteore ti poteva incendiare, però bastava stare accorti e attrezzarsi in merito e, forse, avere una propria autonomia professionale.

Se da un lato riusciva ad aprire per la prima volta la didattica del restauro al mondo esterno, anche a quello dell'industria e della produzione dei materiali, della chimica, della diagnostica non distruttiva e delle tecnologie, scardinando l'isolamento dell'Università, dall'altro stimolava pensiero profondo e riflessione, che mettevano insieme e tagliavano in modo trasversale riferimenti culturali complessi all'estetica, alla critica, alla filosofia, alla storia del pensiero sul restauro, lì dove allora non era, almeno da parte mia, così facile seguirlo.

Nei suoi scritti, vulcanici come lui, ieri come oggi scopri riferimenti storici, culturali e filosofici ogni volta diversi, che ti spingono ad interrogarti sui temi di fondo del nostro mestiere, e per questo li ho continuamente riletti e molte volte ri-ri-ri-letti, traendone ogni volta grande arricchimento.

Tanti sono i **contributi** giunti in redazione per le pagine dedicate a *Marco Dezzi Bardeschi* e ne abbiamo scelti alcuni, per noi **particolarmente significativi**, che proponiamo nelle pagine seguenti in semplice ordine alfabetico.

Non tutti coloro che scrivono **lo hanno conosciuto personalmente** né tutti hanno condiviso con lui **idee e operatività**, ma tutti sono accomunati dall'aver 'ascoltato' e letto il suo **pensiero** e di essere **cresciuti** professionalmente anche nel dibattito scaturito dal **SUO MODO DIVERSO DI PENSARE IL RESTAURO**

*Non ho mai conosciuto Marco Dezzi Bardeschi. Per me rimane un nome su una copertina di libro. Non condivido diverse delle sue posizioni e questo ha costituito per me un grande fattore di crescita: **l'ideale controparte che ti costringe a pensare in contraddittorio**, che ti consente di rafforzare le idee oppure smonta le tue teorie. Oggi manca, e a me mancherà la possibilità di un confronto che abbia la caratteristica del dibattito, perché assistiamo, purtroppo, ad un appiattimento e ad una omologazione di indirizzi, dove le scelte sono diventate tutte plausibili e le posizioni tutte morbidamente confortevoli, per non urtare la sensibilità di colleghi. Conservo i miei vecchi libri sottolineati e postillati con le "mie repliche" mai espresse, ma che mi hanno aiutato a crescere in modo più aperto e critico.*

Giovanna Battista

Marco ha segnato il restauro come pochi altri. L'attenzione ai materiali dell'edilizia storica, il rispetto per ogni tipo di intonaco, per tutti gli strati pittorici, per le modifiche e aggiunte realizzate nei secoli agli edifici, fanno tutti parte di un approccio metodologico che oggi può sembrare scontato. Ma negli anni '80 gli interventi sugli edifici esistenti erano molto meno rispettosi e non dedicavano alcuna attenzione ai materiali poveri, preservando soltanto l'aspetto globale, le facciate monumentali, le parti modanate o le superfici decorate. L'approccio della Conservazione estrema, propugnato da Marco e da Amedeo Bellini, ha letteralmente cambiato il restauro italiano, rendendolo unico e di riferimento nel panorama mondiale grazie all'attenzione dedicata alla materia e non solo all'aspetto formale, grazie alla originalità della materia rispetto alla mera riproposizione imitativa.

Chi ha studiato a Milano come me, che ho avuto la fortuna di seguire i primi due anni della neo formata Scuola di Specializzazione in Restauro dei Monumenti del Politecnico, è rimasto profondamente segnato da questo insegnamento, partendo dallo studio minuzioso del manufatto nei sui dettagli, dei materiali costitutivi e del loro stato di conservazione fino al rispetto delle cosiddette "superfetazioni".

È stato un imprinting che caratterizza ancora oggi ogni mia scelta progettuale, lasciandomi una sorta di senso di colpa ogni qualvolta si riveli necessario il sacrificio di una testimonianza materica.

È vero, in certi casi la conservazione tout court poteva apparire estrema ed esagerata, e probabilmente non applicabile in una corretta pratica del restauro, ma Marco rappresentava l'estremo della teoria della Conservazione e come per ogni azione e schematizzazione, che va poi mediata e declinata nella prassi di tutti i giorni.

Credo infine che anche il grande sviluppo dei prodotti consolidanti e protettivi degli anni '80/'90 e della chimica del restauro nel suo complesso sia attribuibile alla **grande importanza data ai materiali dalla Teoria della Conservazione, che ha sostituito la conservazione degli elementi originari**, pur se degradati, alla riproposizione con materiali simili.

Anche questo approccio ci differenzia dal resto del mondo, con le patine ed i segni del tempo fortunatamente ancora presenti su molti dei nostri monumenti e completamente assenti all'estero. Grazie per tutto Marco

Nicola Berlucci

Novembre 1985, giornata umida e coperta, si rientra da Roma dopo una riunione di lavoro, guida mio padre e ci si interroga sulla telefonata ricevuta in mattinata da Marco. Mancano pochi mesi alla discussione della tesi e il Professore ci invita ad andarlo a trovare in serata, sapendo della mia trasferta romana. Si arriva a Firenze col buio ed entriamo in studio. Marco è alla sua scrivania con un'unica lampada accesa che illumina il piano di lavoro e si riflette su noi tre. Esauriti pochi convenevoli, Marco va dritto al dunque e si rivolge a mio padre: **“mi piacerebbe poter inserire suo figlio nel mio gruppo di lavoro per il prossimo anno...”**. Il viaggio di ritorno a casa si rivela complesso. I piani futuri di papà iniziano a traballare, ma c'è comprensione. Da quel momento inizio a realizzare che le figure di riferimento per la mia vita futura sarebbero diventate due. E' l'inizio di un percorso di studio, di approfondimenti e scoperte continue; a rincorrere, a capire, a sondare e da subito, ad applicare prassi e teoria al progetto operativo, insieme e per Marco nei cantieri di Novellara e Castano Primo all'inizio degli anni '90 del secolo scorso. **Poi tutto il resto. Un tutto pieno per tanti anni, a volte difficile e complesso, nella vita privata ed in quella accademica, trascorsi spesso con lui, a volte vicini, a volte lontani, sino a navigare in solitaria, ma nella consapevolezza di essere sulla giusta rotta, avendo ben chiari i riferimenti, col suo pensiero sempre presente nella mia mente, a suggerire scelte e decisioni importanti.** Tanti diranno e parleranno di lui per quello che è stato, per quello che ha dato, per quello che ha lasciato. E' certo importante per ricordarlo. Io ricordo Marco, e lo voglio per sempre ricordare, al tavolo della “trattoria” dove mi obbliga a bere vino e a farsi raccontare per l'ennesima volta la barzelletta del benzinaio che gli faceva schizzare scintille di lacrime dagli angoli degli occhi.

Christian Campanella



Marco era una persona speciale. Ci ha fatto imparare molte cose preziose: - **rispettare la storia stratificata degli edifici e la loro deliziosa fragilità**; - *tutte le cose attorno a noi hanno una storia senza la quale la nostra non esisterebbe, ma quest'ultima è nascosta dal nostro egocentrismo e se n'è scordata*; - **chinarci sulle piaghe aperte degli edifici**; - la fabbrica combina il disparato, il differente; - **dobbiamo approfondire tutto**; - anche la distrazione ha un suo valore.

INSOMMA, GLI DOBBIAMO MOLTO. Forse la cosa che mi ha più colpito in lui era il suo sguardo sulle cose, la capacità di abbracciarle. Per fare questo si basava sul concetto di scambio e d'incrocio tra le discipline, piuttosto che sull'insediamento di una come dominante. Per questo motivo mi ha sempre colpito l'analogia che vedevo con la figura di Hermes, come messaggero che si sposta avanti e indietro tra i domini.

Lo scorso anno a Book City a Milano, in occasione della presentazione del suo **“abbecedario minimo, cento voci per il restauro”** (lo ringrazio ancora per aver riportato la mia definizione della voce “intonaco”), osservavo come questa pubblicazione coaguli bene il suo articolato pensiero, **vero farmaco contro le fake news del restauro**. Comunque sia, forse l'utilizzo esteso di questa sua ultima testimonianza può essere un antidoto a tanta paccottiglia, una piccola sacca di resistenza a tanta approssimazione. Una cassetta degli attrezzi per elaborare uno sguardo critico sulla storia che stiamo vivendo. Un'efficace medicina che si opponga alla sconsideratezza di tanti interventi sul costruito che si nutrono di pregiudizi, di superficialità, di smemoratezza, di fretta, di spensieratezza. È proprio la prima voce della raccolta che costituisce l'essenza del suo messaggio. Per evitare l'Abbandono dobbiamo recuperare quello che abbiamo perduto: la confidenza con il costruito, senza la quale non è possibile un dialogo intelligente con il nostro passato.

Marco Ermentini

Il mio percorso culturale, professionale e accademico è stato segnato da molte, molte figure dalle quali ho imparato quasi tutto quello che so, e che sarebbe difficile tutte elencare. Tra queste, a tre persone, nello specifico, devo un tributo e un riconoscimento particolare. La prima è Valerio Di Battista, il mio maestro, la persona che mi ha supportato nel mio percorso scientifico, dandomi gli indirizzi, gli strumenti e il metodo per comprendere e governare le problematiche inerenti il progetto e l'intervento sul costruito. Le altre sono Marco Dezzi Bardeschi e Amedeo Bellini. **Con loro, direttamente e indirettamente, ho potuto sviluppare i percorsi che intersecano diverse discipline, dalla tecnologia dell'architettura, al restauro, alla storia; e temi come la conservazione, il recupero edilizio, il riuso, la riqualificazione, la manutenzione.**

Ora Marco, del tutto inaspettatamente, ci ha lasciati.

I suoi scritti e i suoi consigli sono stati per me una fonte necessaria per l'articolazione di pensieri e di riflessioni, non solo teoriche.

In questi giorni stavo giusto riprendendo i contenuti della sua polemica, garbata ma rigorosa, con Paolo Marconi, ospitata proprio sulla rivista "Recuperare", n. 24/1986, per anni diretta, appunto, da Valerio Di Battista.

Un dialogo tra grandi, denso di contenuti, colto e articolato, che ha segnato per tutti gli anni Ottanta e Novanta del Novecento la storia del pensiero e dell'operatività intorno al progetto dell'ambiente costruito.

C'è da chiedersi se la nostra generazione sarà mai in grado di lasciare contributi così significativi a coloro che verranno dopo di noi.

Paolo Gasparoli

Fiesole, settembre 1990.
Marco con Michelucci
in occasione dell'incontro
per lo studio del Palazzo
del Governo di Arezzo.
(ph. G.Guarisco)



Correva l'anno 1984. Nell'interrata aula N, collegialmente, si svolgevano le revisioni delle ricerche e delle tesi di laurea dei docenti afferenti l'area del restauro. Ero finita lì dopo una lunga frequentazione di Tecnologia (Guido Nardi) e per un "incidente" di percorso con Anna Mangiarotti. Volevo fare quella tesi sulla storia dei restauri a Como, ma **non c'era verso di parlarne con Marco.** **Sicché una sera di novembre,** quando lui compì il rituale della chiusura della bella borsa di pelle che preannunciava la sua partenza, **mi parai davanti all'unica porta d'uscita, modello l'uomo vitruviano. "E tu?". Eh! Io. "Caro il mio Professore lei stasera perderà il treno se non mi fissa un appuntamento per la tesi". Mi guarda. Sorride. Posa la borsa, prende la tormentata agenda e mi fissa l'appuntamento per due settimane dopo.**



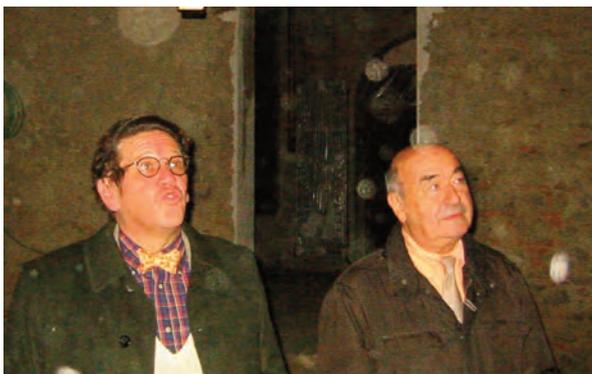
Politecnico di Milano,
Facoltà di architettura,
ottobre 1991. Tesi di laurea
di Stefani Magni.
Sulla destra
Paolo Alberto Rossi e sullo
sfondo Renata Rippa
(ph. G.Guarisco)



Sono stati più di trent'anni di “guerra e pace”, di incontri, scontri, discussioni... Sono stati gli anni dell'odore della stampa fresca (che restituisce gli esiti della ricerca); del tanfo dovuto al sovraffollamento inimmaginabile dell'aula III (perché è da lì che si trasmette alle future generazioni il messaggio e l'entusiasmo); dell'aroma della polvere della calcina che si sollevava nei cantieri (il durissimo banco di prova tra il dire e il fare). I tre caposaldi inamovibili, per sempre.

È praticamente impossibile isolare un solo ricordo: i viaggi nei vagoni postali seduti per terra perché il treno non si prendeva, si rincorreva; le lenticchie acquistate al Colfiorito durante il viaggio verso Porto San Giorgio; l'interminabile tramonto nordico in Normandia sulle tracce di Caumont; **l'eccitazione per la chiusura di un volume di A-Letheia; la nascita della rivista ANANKE** da parte di quello sparuto gruppo di giovani (e mi corre l'obbligo di citarli tutti:

Gianfranco Pertot, Elena Romoli, Pierluigi Panza, Beatrice Colombo, Lucio Fontana, Christian Campanella ed infine Laura ed Eugenia, di cui ho perso le tracce...). Poi il lungo lavoro sull'ex chiesa di Sant'Ambrogio a Cantù, superstita di quel Cinquecento cancellato dalla storia dell'architettura nella provincia comasca.



SOPRA
Monterubbiano (AP), agosto 1989.

Il gruppo che ha contribuito all'allestimento della mostra “Conservazione e metamorfosi” a Porto San Giorgio. Tra questi: Gianfranco Pertot, Vittorio Locatelli, Lucio Fontana, Cecilia Felicetti, Paolo Donà, Tullio Simioni.

A LATO
Ex chiesa di Sant'Ambrogio a Cantù (CO), novembre 2006.

Marco, Philippe Daverio
(ph. G.Guarisco)

“Caro Marco qui hai dato il meglio di te stesso!” disse maliziosamente sorridendo durante un sopralluogo in una gelida sera invernale Philippe Daverio. E sì, perché essere riusciti a mantenere le due poverissime case interne, testimoni di tanta distrazione nei confronti del monumento, è stata impresa eccezionale.

Poi in un giorno di primavera di tanti anni fa, **mi sento dire: brava! “Brava”? Mi stai prendendo in giro! No.** Brava davvero. Ecco: il cordone si era rotto. Era il segnale che ormai dovevo camminare con le mie gambe, che lui ci sarebbe sempre stato, ma che ormai ero in grado di provvedere da sola a portare avanti quella dura battaglia culturale che stava assumendo nuovi contorni e nuove fisionomie.

Marco non è morto: vive nei suoi scritti, nei suoi insegnamenti, nella sua vivacità intellettuale e nella sua caparbia culturale; nelle sue opere, tutte provocatorie. In quel bicchiere di Lambrusco praticamente imposto ad un amico astemio che raccontava ancora una volta la barzelletta di quell'omino del distributore dell'Agip che aveva lasciato le bretelle chiuse nella portiera... in quel mezzo sorriso che in tanti abbiamo conosciuto.

Gabriella Guarisco

Nel lontano 1978, da poco entrato al Politecnico di Milano

(... in anni caldi in cui si dovevano convincere gli studenti di architettura che Scienza delle Costruzioni poteva essere uno strumento utile per il loro futuro lavoro), Marco, senza preamboli, da collega, alla fine del corso, mi disse:

“Sei matto abbastanza da occuparti con me del Palazzo delle Ragione. Vogliono abbattere il sopralzo e non lo permetteremo !!!”

E' stato l'inizio della mia attività nel mondo del consolidamento del patrimonio storico. Un'avventura cominciata con un gruppo di giovani amici, Alberto Grimoldi, Paolo Farina, Lorenzo Berni, Giuseppe Frattini.

Un'avventura bella, di cui in tutti questi anni sono stato riconoscente a Marco Dezzi Bardeschi, professore, architetto, ingegnere ma soprattutto maestro ed amico.

Un personaggio colto e battagliero, mai soddisfatto.

“Puoi fare di meglio”, mi diceva spesso.

Un personaggio creativo e curioso.

Una volta, durante un sopralluogo al Palazzo, mi chiese di organizzare una prova di carico sull'intera struttura, una sperimentazione fisica, vera, così da confortare finalmente i tanti calcoli che si erano sviluppati nei mesi precedenti.

Alla mia risposta sulle ovvie difficoltà operative, disse:

“Caro Lorenzo, magari hai ragione ... ma che bello sarebbe poter infilare una mano dentro alla muratura e chiederle come sta, chiederle se ce la fa, se può resistere ancora per un po' di anni ...”

Bene, in quel preciso momento, con quella frase, su quei ponteggi, sono nati concettualmente i martinetti piatti, una prova diagnostica poco invasiva, oggi adottata in tutto il mondo. Quando gli ho proposto l'idea ne era felice come può esserlo un fiorentino entusiasta. E quando gli ho detto che si potevano infilare due mani nel muro, e non una sola, era ancora più contento.

“Figurati, una prova di carico vera ed in situ, senza rovinare, senza asportare neanche un mattone ! Andiamo avanti, tastiamogli in polso!”

E poi son venuti gli sviluppi dell'idea, con la collaborazione generosa di ISMES, dove la diagnostica ha avuto la meglio sull'intervento, portandoci a soluzioni di consolidamento semplici e davvero poco invasive.

Insomma, a Marco sono riconoscente, non solo per avermi iniziato a questa ricerca e a questa professione dove ingegneria, architettura, storia e tecnologia si uniscono per mantenere in salute le cose belle ereditate dal passato.

Gli sono riconoscente per l'umanità affabile con cui mi trattava.

*Sapeva essere burbero e brusco, molte volte, ma poi con una strizzata dei suoi occhi curiosi ed un sorriso appena accennato, stemperava la conversazione, alla ricerca di una soluzione che non era di compromesso ma che era la miglior soluzione tenuto conto delle condizioni al contorno. **Da ingegnere. Da architetto. Da uomo.***

Caro Marco, grazie e buon cammino.

Lorenzo Jurina

Il Maestro rampante

Ho conosciuto Marco Dezzi Bardeschi tanto tempo fa, da un dottorato (lui esaminatore, io esaminando...). Una delle ultime occasioni di incontro è stata a **Ravenna. Gli avevamo chiesto, io e Sara Di Resta, di venire a raccontare ai nostri studenti la sua Biblioteca Classense.**

Dopo un po' di trattative aveva accettato, era da un po' che non veniva e gli faceva piacere rivedere la Biblioteca.

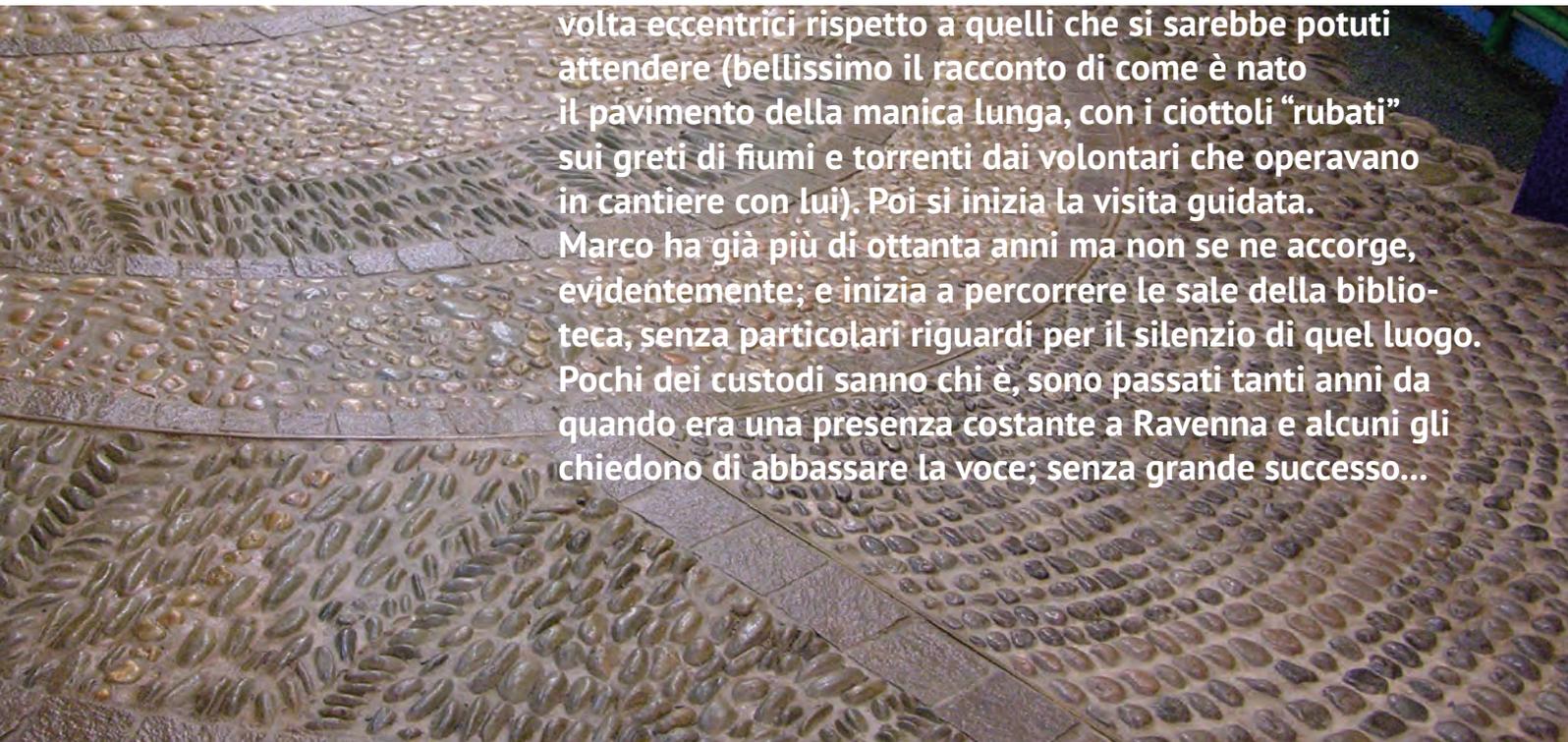
Appuntamento a Ravenna alle 13:00, in modo da permettergli di mangiare in uno dei locali-istituzione a Ravenna e che lui frequentava allora, la Ca de Ven; poi di raccontare il lavoro svolto. Per l'occasione, coinvolgiamo anche Eugenio Vassallo, che con Marco ha condiviso molto, ma che soprattutto è, come era lui, uno che non ha mai rinunciato al cantiere di restauro.

Andiamo a prenderlo in stazione all'orario stabilito: non arriva. Lo chiamiamo, ha perso il treno, è su quello successivo. Arriva un'ora più tardi;

ma alla domanda: "che facciamo, saltiamo il pranzo e andiamo direttamente alla Classense?" lui risponde "E perché?". Andiamo al ristorante, dove c'è Eugenio: subito inizia tra loro una schermaglia fatta di battute e di finte accuse, su concorsi e lavori passati, vinti dall'uno contro l'altro e viceversa. Una cosa da far sentire noi, "i giovani" presenti, immediatamente vecchi. Vecchi, perché loro si raccontavano aneddoti ed episodi quasi a sfidarsi dimostrando una gioventù interiore incredibile. Non basta, perché dopo aver ordinato il cibo, dobbiamo dire a Marco che il vino è quasi terminato (un sangiovese poderoso, di cui era rimasto un solo bicchiere) e lui, ovviamente, ci chiede se è terminata la scorta in cantina; e a quel punto, ne ordiniamo una seconda bottiglia.

Terminato il pranzo, un po' in ritardo, raggiungiamo la Classense. Marco, di fronte ad una sessantina di studenti, inizia il suo racconto introduttivo di quel lavoro; un lavoro lungo e complesso, di cui lui riesce a tracciare il percorso, il significato e i punti salienti, qualche

volta eccentrici rispetto a quelli che si sarebbe potuti attendere (bellissimo il racconto di come è nato il pavimento della manica lunga, con i ciottoli "rubati" sui greti di fiumi e torrenti dai volontari che operavano in cantiere con lui). Poi si inizia la visita guidata. Marco ha già più di ottanta anni ma non se ne accorge, evidentemente; e inizia a percorrere le sale della biblioteca, senza particolari riguardi per il silenzio di quel luogo. Pochi dei custodi sanno chi è, sono passati tanti anni da quando era una presenza costante a Ravenna e alcuni gli chiedono di abbassare la voce; senza grande successo...



L'entusiasmo suo e di chi lo ascolta è notevole, i consolidamenti, le idee progettuali, il senso complessivo di un intervento in cui ha messo tanto del suo pensiero sull'architettura. Poi si arriva nella sala principale e, **senza nessuna esitazione, Marco apre il cancelletto che ammette alla scala per il soppalco e invita gli studenti a seguirlo.**

Sale velocemente, nonostante il cibo e il Sangiovese, e arriva sul soppalco, ad almeno quattro metri di altezza rispetto alla sala; con lui decine di studenti, stupiti di poter provare quel percorso senza doversi sottomettere ad attese, firme di liberatorie o altro.

Marco prosegue a raccontare dal soppalco, come Cosimo Piovasco di Rondò, il Barone rampante calviniano, affascinando tutti i presenti. Ma a quel punto *il limite di tollerabilità per i custodi è stato ampiamente superato*, e alcuni iniziano a richiamarlo a gran voce, a ordinarli di scendere. **Marco neppure mostra di sentirli, si decide a scendere solo quando ha terminato il suo racconto, un racconto affascinante fatto di mattoni, di storie, di uomini, di scelte e di entusiasmo.** Le scelte che ha sempre fatto, spesso controcorrente, per affermare le sue idee. Senza mai far caso alle polemiche che avrebbe suscitato.

Per questo io lo ricordo.

Marco Pretelli



L'incontro con Dezzi Bardeschi l'ho fatto al Politecnico *soltanto al 3° anno; era docente di Teoria del Restauro, un nuovo corso per lui, essendo già titolare della cattedra di Restauro Architettonico, corso del 4° anno. Io non volevo aspettare un altro anno per iniziare finalmente a confrontarmi con quella materia che mi affascinava e mi aveva spinto ad iscrivermi con forza ad una facoltà ancora non molto "quotata" negli anni '90.*

Il suo nome era tra quelli più rinomati in facoltà, e anche tra i più temuti; fare l'esame con Dezzi era considerata un'impresa ... *quasi quanto "Statica" o "Scienza delle costruzioni". Ma se eri, come me, attratta dal restauro non potevi non cogliere il privilegio di essere presente alle sue lezioni che potevano durare molto più del dovuto ma soprattutto potevano portarti ad esplorare argomenti tra i più disparati, dalla letteratura, alla filosofia, all'astronomia, per poi tornare giù, sulla terra, e focalizzare su una piccola porzione di intonaco degradato, che per poter essere restaurato doveva essere conosciuto e valutato in tutti i suoi aspetti. Il restauro era insegnato come una disciplina complessa, in cui scienza, arte e storia si dovevano necessariamente compenetrare. Ho letto tanto in quegli anni di autori e titoli spesso all'apparenza poco attinenti con l'architettura.*

Ho imparato a guardare la materia, nella forma, nel suo stato e nei suoi rapporti. E ho imparato che un progetto non potrà mai considerarsi terminato, *come interminabili erano le sue revisioni e le esercitazioni dei suoi corsi!*

Anna Raimondi

La prima volta che ho incontrato Marco Dezzi Bardeschi risale al 1985. Ne avevo sentito parlare sia all'ICCROM che al Centre d'Études dell'Università di Leuven di Bruges. Le sue teorie con reminiscenze neo-ruskiniane si contrapponevano a quelle del cosiddetto restauro critico di cui erano imbevuti gli scritti di Roberto Pane, Renato Bonelli, Cesare Brandi e Raimond Lemaire che costituivano il nucleo fondamentale del sapere impartito in quelle scuole.

I suoi principi tendevano alla pura Conservazione, che è l'espressione che ho sempre preferito all'altra di Conservazione integrale, che associavo (ironicamente) a qualcosa di poco raffinato, come spesso si fa per le componenti dei cibi biologici.

Alla fine di maggio del 1985 partecipavamo ad una **gita archeologica in Sicilia** con finalità didattiche, organizzata da Salvatore Boscarino per gli **studenti dei Dottorati in Conservazione dei beni architettonici dell'Università Federico II di Napoli diretto da Giuseppe Fiengo, e del Politecnico di Milano, diretto da Marco Dezzi Bardeschi.**

Una quarantina di persone in giro per la Sicilia col pullman, per visitare i restauri nei siti di Segesta, Selinunte, Agrigento, Gela, Siracusa e Catania. Io partecipavo alla gita come aiuto organizzatore, svolgendo, a quel tempo, le mansioni di assistente volontario di Boscarino, ma anche col ruolo di presentare il restauro del tempio di Segesta, il primo intervento svolto dopo la creazione del servizio di tutela dei monumenti siciliani introdotto da Ferdinando IV di Borbone nel 1778.

Per me che non lo conoscevo ancora, a prima vista, Dezzi Bardeschi appariva un po' burbero e scostante, ostentava il suo idioma fiorentino, ma si capiva che era un leader e quando parlava suscitava rispetto e tutti ascoltavano in silenzio.



SOPRA_Catania, giugno 1985, teatro romano, una foto di gruppo dei partecipanti alla visita archeologica della Sicilia. Da sinistra si riconoscono: Amedeo Bellini, Cesare Feiffer, Carolina di Biase, Antonella Cangelosi, Salvatore Boscarino, Marco Dezzi Bardeschi, Francesco La Regina.

A SINISTRA DALL'ALTO_Selinunte, giugno 1985, Marco Dezzi Bardeschi accanto ad un capitello tra le rovine del tempio G.

Siracusa, giugno 1985, latomia cosiddetta Orecchio di Dionisio, foto ricordo di alcuni partecipanti alla visita.

Etna, agosto 1991, gita alla ricerca dei piccoli vulcani spenti che circondano le pendici. (ph. F.Tomaselli)

Palermo, aprile 1993, palazzo della Cuba, visita alle strutture lignee della copertura di una porzione dell'edificio. (ph. F.Tomaselli)



Palermo, novembre 2005, Facoltà di Architettura, seminario per il corso di Restauro, Recupero e Riquilificazione dell'Architettura. (ph. F.Tomaselli)

Facemmo amicizia subito, ma non tanto per i temi della conservazione, piuttosto per altri frivoli comuni interessi notturni collegati al concorso a premi «cuore toro» che si sarebbe tenuto a Scasazza.

Già Scasazza, in provincia di Agrigento e Trapani, in cui c'era la parrocchia di frate Antonino (Nino Frassica). Ci incontravamo, insieme a pochi altri, (*c'era anche il nostro direttore Cesare Feiffer*), nelle salette degli hotel in cui si poteva vedere il televisore. Ogni sera dopo le 23 assistevamo al programma piacevolmente demenziale di Quelli della notte presentato da Renzo Arbore.

Marco mi disse subito che potevamo darci del tu e sopportava, appena presa un po' di confidenza (quasi subito), che ogni volta possibile, rimarcassi la sua forte somiglianza col venditore di pedalò di Cesenatico (Maurizio Ferrini) e lui (che in effetti gli somigliava moltissimo almeno per la pettinatura) puntualmente, *mi rispondeva: «non capisco ma mi adeguo»*. Nasceva così una lunga amicizia, all'inizio cementata dai temi dell'ironia e dello scherzo.

Nei primi giorni di luglio dello stesso anno ricevevo una sua telefonata con la quale mi annunciava che aveva preso la determinazione di passare, dalla prima settimana di agosto, **venti giorni in Sicilia**. In pratica mi chiedeva che gli trovassi una casa sul mare (ribadiva più volte il concetto "sul mare") da prendere in affitto. Subito rispondeva che dopo poco sarei partito per un viaggio già programmato e che mi sembrava difficilissimo trovare qualcosa, soprattutto per il pochissimo tempo rimasto. La sua esuberanza però mi faceva prendere quell'impegno da "missione impossibile" e superare, per non deluderlo, tutte le difficoltà del caso. Così mobilitavo le mie noscenze per cercare qualcosa nei tre mari della Sicilia. Alla fine trovai, ma solo per una settimana, una casa a Marina di Palma di Montechiaro. *La villetta era veramente sul mare, nel senso che distava dal mare non più di sei metri e solo tre scalini da scendere (indubbiamente si trattava di una villetta abusiva ma solo per la legge Galasso)*.

Per il resto della permanenza in Sicilia gli prestavo la mia casa di Palermo, che restava libera, e la 127 azzurra, un po' sgarrupata, di mia moglie. Come compenso gli chiedevo di visitare e fornirmi il suo parere e commentare possibili interventi sui due monumenti di cui mi occupavo in quel tempo: il monastero della Magione a Palermo e la chiesa madre di Adrano in provincia di Catania. Per la **liberazione del chiostro della Magione dalle chiusure degli archi e dalla sovrapposizione di un muro** costruito dai Carabinieri per adattare il monastero cistercense a caserma, di cui avevo ricevuto l'incarico dalla Soprintendenza di Palermo, ovviamente, **mi scriveva che non dovevo assolutamente farla**. Dello scheletro in cls armato del campanile della chiesa di Adrano, realizzato molti anni dopo la morte del progettista Carlo Sada, mi consigliava di conservarlo, argomentando che potesse anche essere completato con forme architettoniche attuali. **Così cominciava la nostra lunga frequentazione con finalità intellettuali, quasi mai in perfetto accordo, ma ricca di spunti di riflessione.**

Palermo, giugno 2006,
conferenza per il master in
Conservazione dei Beni Architettonici
(ph. F.Tomaselli).



Non si può negare comunque che le declinazioni sull'opera da conservare che faceva, erano assolutamente coinvolgenti con un susseguirsi di logiche deduzioni e poche possibilità di controbattere.

L'influenza che Marco Dezzi Bardeschi ha avuto sulla mia visione dell'azione conservativa è stata fortissima e **gli sono riconoscente per avere allargato i miei orizzonti e suggerito un metodo analitico per comprendere l'essenza materica dei monumenti.** Ricordo che per appagare la curiosità che manifestavo su Dezzi Bardeschi, Boscarino mi regalava Firenze della collana Il monumento e il suo doppio del 1981. Il mio primo volume Il ritorno dei Normanni è stato fortemente ispirato da quell'impostazione e dalla forza emotiva che inducono i raffronti fotografici.

Negli anni le nostre attività si sono intersecate in qualche occasione e ci incontravamo spesso per convegni o varie circostanze, come un master biennale in restauro che tenevo nell'Università di Palermo, il tentativo di salvare la copertura progettata da Franco Minissi per la Villa del Casale di Piazza Armerina, o per l'anniversario della Carta di Venezia.

Due cose però non mi convincevano delle sue posizioni: l'estrema disinvoltura nell'impiego degli **inserti di nuova e vistosa architettura sulle preesistenze**, e **l'aver allargato le teorie conservative al cosiddetto "costruito storico"**, senza una palpabile delimitazione dagli ambiti del recupero edilizio.

Una sola volta abbiamo avuto un disaccordo più serio per l'esito di un concorso di ricercatore. Poi, dopo qualche tempo, fortunatamente, **tutto si è appianato anche perché gli dicevo: caro Marco «non capisco ma mi adeguo».**

Tra la folla di ricordi che mi legano a Marco Dezzi Bardeschi, di cui mi onoro i essere stato amico, ho selezionato delle immagini inedite che lo ritraggono in alcune occasioni in cui ci siamo incontrati in Sicilia.

Francesco Tomaselli

*Nella prefazione del libro *Le parole e le cose – Un'archeologia delle scienze umane*, Michel Foucault cita un'opera di Borges nella quale si menziona «una certa enciclopedia cinese in cui sta scritto che gli animali si dividono in a) appartenenti all'Imperatore, b) imbalsamati, c) addomesticati d) maialini di latte, e) sirene, f) favolosi, g) cani in libertà, h) inclusi nella presente classificazione, i) che si agitano follemente, j) innumerevoli, k) disegnati con un pennello finissimo di peli di cammello, l) etc. etc., m) che fanno l'amore, n) che da lontano sembrano mosche». Nello stupore di questa tassonomia, ciò che balza subito alla mente, ciò che, col favore dell'apologo, ci viene indicato come il fascino esotico di un altro pensiero, è il limite del nostro, l'impossibilità pura e semplice di pensare tutto questo(1).*

*Di tutti gli scritti che ci ha lasciato Marco Dezzi Bardeschi, ve ne sono due in particolare, probabilmente fra i più noti, **Restauro: punto e da capo** e **Restauro: due punti e da capo**, editi entrambi da Franco Angeli, rispettivamente nel 1991 e nel 2004, che, **spaziando fra numerosi temi, anche in modo eterogeneo, come una sorta di aforismi e pensieri, o zibaldone Leopardiano, per chi si avvicina alla disciplina del Restauro Architettonico possono suscitare quell'effetto, come l'enciclopedia cinese di Borges, di straniamento e incommensurabilità.***

NOTA 1 Michel Foucault, *Le parole e le cose*, titolo originale *Les mots et les choses*, prima edizione 1966, Gallimard, Paris – sesta edizione BUR, 2004, p. 5.



*Tuttavia, anche a distanza di tempo, continuano ad offrire **allo studente di primo pelo** possibili risposte anche alle domande più severe e disarmanti che la disciplina pone, **e al professionista maturo del restauro architettonico e di beni culturali**, principi ed esemplificazioni, cardinali e attualizzabili, elevando la conservazione ad unico orientamento possibile per la disciplina e quindi un baluardo cui riferire, come tessere di un unico grande mosaico di una professione vasta ed eclettica, le debolezze, la soluzione delle incongruenze e le **sfide dell'intervento sull'antico**.*

Francesco Trovò

Marco e i piccoli paesi

Arrivò più o meno in autostop nel piccolo borgo.

C'eravamo conosciuti qualche mese prima in una visita di cantiere che aveva fatto a Montella, in Irpinia, nel cantiere del nuovo palazzo municipale progettato e diretto da Donatella Mazzoleni. In quell'occasione, dopo un ampio giro fatto riservando estrema attenzione ai dettagli, ebbe un moto di entusiasmo per i blocchi di calcarenite che erano stati usati per la muratura portante, in sostituzione del tufo. **Chiese della cava di provenienza, della capacità di resistenza alla compressione; ammirò i piccoli fossili che erano incastonati nella massa lapidea.**

Fu molto convincente nel consigliare di lasciare il materiale a vista, senza intonacarlo, semplicemente ripulito e stilato.

Consiglio che fu successivamente accolto.



Marco Dezzi Bardeschi in visita all'Abbazia del Goleto, con Angelo Verderosa e Antonio Vespucci.
(ph. Agostino Della Gatta)

*Al termine della visita, era diretto a Napoli dove aveva in corso l'ultimazione dei lavori di restauro del Tempio Duomo del Rione Terra di Pozzuoli; gli chiesi se aveva piacere di dedicare un'ora di tempo **per visitare l'Abbazia del Goleto**, era lì a un quarto d'ora di auto e il sole era ancora alto.*

All'arrivo **ammirò il paesaggio**, respirò il profumo dei tigli, accarezzò le pietre del complesso monastico, si soffermò sulle testimonianze di epoca romana e volle sapere tutto della distruzione fatta dal terremoto del 1980 e dei primi interventi di consolidamento diretti da Salvatore De Pasquale.

Poi, con viva curiosità, **volle vedere i vari inserti che avevo curato durante i restauri da me progettati e diretti dal 2002 al 2009.** Ero un po' a disagio, avevo ammirazione per la sua fama, studioso, docente, architetto ... **ma aveva il dono di ascoltare facendone partecipe gli occhi, vispi, acuti;** voleva sentire come erano andate le fasi di cantiere, il rapporto con le maestranze, le provenienze dei materiali; gli dissi che avevo scritto un disciplinare 'ecologico' per l'appalto; in cantiere non erano arrivati camion da cave e né eravamo ricorsi a trasporti a rifiuto; **era stato riutilizzato l'inservibile**, la fabbrica si era in qualche modo ricomposta con la materia originaria, che il sisma aveva sminuzzato e buttato a terra.



Marco Dezzi Bardeschi con Donatella Mazzoleni, Zi Carminuccio e Angelo Verderosa. Cairano, giugno 2011. (ph. M. Di Cecilia).

Apprezzò molto la *composizione della malta* utilizzata per le nuove murature così come la leggibilità del nuovo - rispetto al vecchio - affidata alla sola mescola della malta ricavata dalla trito-vagliatura dell'arido di risulta; **apprezzò la larghezza di vedute del Soprintendente dell'epoca, Francesco Prosperetti.** Ci raggiunsero Antonio Vespucci e Mons. Gamba-longa che furono subito conquistati dalla cordiale sapienza del "professore", dalla benevolenza del suo sguardo su quelle pietre a noi tutti così care. *Sedemmo infine sul terrazzo del convento, con i Piccoli Fratelli di Charles De Foucauld; godette del tempo che si era preso e dell'aria fine che sapeva di erbaggi.* Dopo qualche mese gli inviai una mail di invito come relatore per una manifestazione che teniamo ogni anno sul finire di giugno in Irpinia, al confine tra Campania e Basilicata: **Cairano 7x, festival visionario della durata di una settimana. Fu lì che arrivò in un tardo pomeriggio estivo raccontandomi di come, grazie ad una serie di 'passaggi' era arrivato prima da Firenze a Napoli e poi da Napoli ad Avellino e quindi nel piccolo paese appenninico dove sono ormai rimasti meno di 300 abitanti.** C'erano ad attenderlo alcuni suoi ex-allievi universitari di Firenze e di Milano per salutarlo; aveva attenzione e parole per tutti; era di una vitalità instancabile. Scioglieva in poche battute quell'aura di notorietà che lo precedeva. **Si sistemò alla meglio in una delle camere reperate all'interno del borgo, per bagaglio un piccolo zaino, mi disse che poteva andar bene anche una delle tende da campeggio che avevamo sistemato sulla collina del Calvario;** il giorno dopo sarebbe intervenuto al convegno Recupera-Riabita, era la prima edizione e avevamo la diretta con Radio Radicale. Voleva saperne di più di quel luogo, dello spopolamento, dell'agricoltura, della resilienza, dei progetti di recupero che avevo in corso; gli parlai di un "odeon" che forse avremmo ritrovato. Era allegro e con lo sguardo infondeva ottimismo; aveva un entusiasmo fanciullesco; rendeva importanti anche aspetti secondari; era leggero al di là del piccolo bagaglio. Capii della sua infinità disponibilità, era uno di noi, aveva un carattere capace di stabilire una rapida e profonda sintonia con l'interlocutore; era affabile; gli piaceva davvero ascoltare.

Era giovane dentro.

Salimmo, unitamente ad un corteo festante, dietro la banda di Calitri, quella cara a Vinicio Capossela, fino a sopra la rupe del paese; la banda ci arrivava per la prima volta, Dario Bavaro e Agostino Della Gatta ci precedevano con fatica sulla salita con alcune carriole cariche di vasi di fiori. **Ci sedemmo sull'erba, guardando per chilometri avanti il paesaggio dolce e libero, lungo l'Ofanto fino alle falde del Partenio, aspettando il tramonto.** Marco era lì.

Ci emozionammo per la musica che struggente veniva dai ragazzi della banda. Quando ripartì, ci chiese di scrivere del piccolo paese e di quel festival: <<... il prossimo numero di Ananke uscirà a settembre: avremo modo per segnalare quanto di bello state facendo. Un caro e cordiale saluto. Marco>>.

Angelo Verderosa



Marco Dezzi Bardeschi sulla rupe; alle spalle la banda di Calitri. Cairano giugno 2011. (ph. M. Di Cecilia)



magazine
recupero e conservazione

ISSN 2283-7558

150_novembredicembre2018

Direttore Responsabile **Chiara Falcini**
chiara.falcini@recmagazine.it

Direttore Editoriale **Cesare Feiffer**
cesarefeiffer@studiofeiffer.com

Vicedirettore **Alessandro Bozzetti**
a.bozzetti@studiocroci.it

Comitato Scientifico Internazionale
**Giovanna Battista, Nicola Berlucchi, Paola Boarin, Marta Calzolari,
Giulia Ceriani Sebregondi, Pietromaria Davoli, Marco Ermentini,
Marcella Gabbiani, Paolo Gasparoli, Lorenzo Jurina, Alessandro Melis,
Chiara Parolo, Marco Pretelli, Anna Raimondi, Franco Tomaselli,
Michele Trimarchi, Angelo Verderosa**

Editore
via Dormelletto, 49
28041 Arona (NO)

rec_editrice

Redazione_redazione@recmagazine.it

Grafica_JungleMedia

NOTA In questo numero sono stati sottoposti a *blind peer review* gli articoli pubblicati alle seguenti pagine: 22-25, 26-34, 35-42, 45-50, 62-69.

RIVISTA PERIODICA VENDUTA IN ABBONAMENTO
6 numeri/anno – uscita bimestrale
abbonamenti@recmagazine.it

Tutti i diritti di riproduzione sono riservati
Pubblicazione online a periodicità bimestrale registrata
presso il Tribunale di Verbania
n.3 del 2.03.2017 - n. cron. 594/2017

in COPERTINA
Pozzuoli, Tempio Duomo (2003-2018), Cappella del Sacramento (ph. Andrea Pane)



La prima e l'unica rivista digitale periodica dedicata agli operatori del mondo del restauro e del riuso. Il magazine di aggiornamento e di approfondimento per chi si occupa di beni culturali e di tutela, di riqualificazione e di consolidamento strutturale.

magazine
recupero e conservazione

è per tutti coloro che ritengono che conservare il patrimonio sia un piacere oltre che un dovere.

www.recuperoeconservazionemagazine.it

www.recmagazine.it

info@recmagazine.it